



TITOLO	I ragazzi del Marais (Les enfants du Marais)
REGIA	Jean Becker
INTERPRETI	André Dussollier, Michel Serrault, Isabelle Carré, Éric Cantona, Jacques Gamblin, Jacques Villaret
GENERE	Commedia
DURATA	115 min. - Colore
PRODUZIONE	Francia - 1999

Regione del Marais, lungo le sponde della Loira, nella Francia contadina dei primi anni Trenta. Riton, sposato in seconde nozze con una donna dal pessimo carattere con la quale ha avuto tre figli, si rifugia spesso nel vino per cercare conforto al doloroso ricordo della prima, amatissima moglie. Accanto a lui, in una casetta molto modesta, vive da solo Garris, capitato da quelle parti dopo aver combattuto nella prima guerra mondiale. Garris e Riton si sono conosciuti, sono diventati amici, insieme fanno tanti, occasionali lavori legati alle stagioni (raccolgono e vendono frutta, lumache, pesci). Il lago e la palude sono il loro sostentamento. Ogni tanto qualcuno va a trovarli: Tane, il macchinista, e Amédée, un sognatore elegante amante dei libri. Un giorno capita lì anche Pépé, che aveva trascorso l'infanzia sulla palude, poi aveva fatto fortuna in città, ed ora tornava col nipotino Pierrot. Nel frattempo Garris ha conosciuto Marie, una domestica, e se ne è innamorato. E Riton in un bar ha provocato stupidamente l'odio di Jo Sardi, famoso pugile locale. Jo finisce in prigione, vede rovinata la propria carriera e medita una feroce vendetta. Sei mesi dopo, quando esce dal carcere, Jo cerca subito Riton per ucciderlo. Pépé se ne accorge, cerca di avvertirlo ma muore mentre corre con affanno. Jo cade nella palude, Riton lo salva e i due diventano amici. Moriranno entrambi nella seconda guerra mondiale. Garris invece, partito, non ha dato più notizie. Al posto della palude bonificata c'è oggi un supermercato. E tutto questo è raccontato da Cri Cri, la figlia piccola di Riton, ora anziana ma allora bambina di 5 anni subito innamoratasi di Pierrot, col quale poi si è sposata

Critica:

Proprio mentre il festival di Cannes esclude l'Italia dal concorso ufficiale, esce sui



nostri schermi *I ragazzi del Marais*. Un tempo idilliaci e fattivi, i rapporti tra le due cinematografie "cugine" da anni da anni volgono al peggio; e difficilmente il film di Jean Becker rovescerà la tendenza. Tratto dal romanzo omonimo di Georges Montforez, *I ragazzi del Marais* è una specie di Ufo, così lontano dai gusti attuali da risultare perfino simpatico: per l'atmosfera che lo anima, per l'ambiente che indaga, per i sentimenti che evoca. Anni Trenta, nella rigogliosa campagna sulle sponde della Loira. E la voce narrante di un'anziana allora bambina a restituirci la piccola comunità rurale che vive ai margini della

palude (Marais significa appunto stagno, palude). Garris (Jacques Gamblin) è un solitario che s'è installato nella baracca di un vecchio pescatore, a un passo dalla casetta dell'avvinazzato Riton (Jacques Villeret), infelicemente risposatosi. Poi ci sono il leggendario campione di boxe Jo Sardi (Eric Cantona), finito in carcere; lo zitellone svaporato Amedée (André Dussollier) con la passione di Louis Armstrong; e soprattutto Pépé (Michel Serrault), il ricco e analfabeta industriale che si fece da solo e ora poco sopporta di vivere in quella villona, lontano dalle sue amatissime rane. Contrappuntato dal *West End Blues* di Satchmo, il film parte maluccio, ma alla fine si impone con il suo tono amarognolo, tra Pagnol e Renoir, perfino drammatico sotto la scorza elegiaca. Se il clima a volte risulta sdolcinato nelle parentesi sentimentali, basta l'unghia di Michel Serrault a ispessire la vicenda: naso schiacciato, Panama in testa e barba fluente, il grande attore si impadronisce del suo Pépé facendone un patriarca da applauso.

Michele Anselmi, *'L'Unità'*, 6 maggio 2000



Quanto è bella la campagna! Esiste da qualche parte, in Francia, un angolo quieto ai bordi di una palude dove vivono Riton e Garris. Ci si ritrova tra amici per pescare e per bere; ciascuno ha qualcosa da dimenticare: chi un amore spezzato, chi le trincee di Verdun e le stragi della prima guerra mondiale. Di quando in quando un episodio

più movimentato (una rissa in un caffè, un pugile che vuole rompere la faccia a Riton) viene a turbare la pace bucolica dei Ragazzi del Marais. Non più di tanto, però. La maggior parte del tempo si pesca, si fanno passeggiate in bicicletta, si sogna, si parla d'amore e di amicizia. Quando sullo schermo succede poco o nulla, è questione di inclinazioni personali: chi in un film cerca le emozioni forti, le immagini insolite e creative, scivola inesorabilmente nella noia; chi, invece, ama il cinema dove i personaggi prevalgono sugli eventi, la malinconia sull'azione apprezza, lasciandosi toccare dalla semplicità e cullare dalla nostalgia. Detto questo, il problema del film di Jean Becker (figlio meno dotato del grande Jacques, il regista di "Casco d'oro" e del "Buco") è una definizione d'immagine inadatta allo scopo: fare l'elogio dei valori semplici e autentici della vita in campagna, dove prevalgono le inquadrature



ravvicinate, più vicine alla pratica televisiva che all'estetica del grande schermo. Spesso accade di rammaricarsi per la scarsità di titoli europei in programmazione nelle nostre sale: ma perché scegliere proprio questo, così douce France, così tagliato su misura per il pubblico d'Oltralpe e tanto poco, invece, per quello italiano? Anche gli attori principali, Jacques Gamblin e Jacques Villeret, sono praticamente sconosciuti dalle nostre parti. Come unica attrattiva ci resta la presenza, in ruoli minori, di Michel Serrault e André Dussollier: né l'uno né l'altro, per la verità, al culmine della forma.

Roberto Nepoti, *'La Repubblica'*, 5 settembre 2000

I tempi distesi e le tranquille atmosfere d'una provincia superbamente bella vengono restituite con l'incanto di certa letteratura e la nostalgia sorridente dei ricordi d'infanzia, dove tutto trascolora. 'Cinéma de papa?' Forse, ma ben recitato, diretto con garbo.

Carla Delmiglio, *'Segnocinema'*, settembre/ottobre 2000

"I figli del Marais" è come un guanciale morbido da accarezzare e abbracciare, prima del sonno ristoratore, pieno di piacevoli sogni che riportano alla vita personaggi e momenti del passato. Un film della memoria firmato dal redivivo Jean Becker, figlio del grande Jacques Becker ("Casco d'oro") e inattivo, cinematograficamente parlando, dal 1995. Il fil rouge del ricordo è gestito dalla memoria di Cri Cri che, ormai anziana, rivive la stagione dei suoi 5 anni e



l'incontro con Pierrot, suo primo e unico amore. Attorno a lei, nella palude sulle rive della Loira, il ricordo fa rivivere "I ragazzi del Marais": Riton, il padre brontolone e scansafatiche, il suo caro amico Garris, l'intellettuale timido Amédée, il pugile rude Jo e il vecchio Pepè, industriale ricco e analfabeta nato nella palude. La caccia alle rane, la raccolta del mughetto, i mille lavoretti di Garris e Riton, il buon vino e il sacro valore dell'amicizia, scandiscono le giornate vissute in quell'angolo di



Francia rurale, la cui cifra emozionale è quella della nostalgia. Un sabato del villaggio mai melenso e interpretato da un ottimo e affiatato cast, in cui si ritaglia un ruolo anche l'ex calciatore Eric Cantona, ormai lanciato verso una nuova carriera.

Fabrizio Liberti, *'Film TV'*, 16 maggio 2000

I figli del Marais è un film dalle traiettorie gentili, accompagnato dal dolce rumore del ricordo, che, attraverso lo sguardo e la storia individuale del personaggio di Cri Cri, illumina le storie dei personaggi naïf lungo i sentieri che si snodano intorno alla palude. Un Cinema di atmosfera, attraversato da fasci di luci, iridescenze, sempre pronte però a sottolineare i lineamenti di personaggi che stagliano la vita nello spazio e nell'attimo di «una espressione, di un battito, di una canzone, di un ritratto, nel quadro di piccole storie quotidiane, colorati tableaux vivants che compongono il mosaico dei ricordi e del presente della protagonista. Tra il verde della natura che ben si sposa al coloniale del tempo, la grana della fotografia, anche quando si rarefa degli azzurri dell'inverno o quando accumula ai margini delle sue cornici cristalli di neve, è sempre cristallina, sorretta da un fascino discreto, nitido e insieme sensuoso. Il passaggio delle stagioni che scandisce il ritmo della storia, non è una cornice atmosferica che si limita a segnare il trascorrere del tempo, o una macchia cromatica caratterizzante il paesaggio, quanto piuttosto la traccia di una durata, lo spazio delimitato dall'attraversamento della storia da parte del personaggio di Garris. Cinema anche di parola, che proprio nella delicata sottigliezza maieutica di Garris, ingaggia il confronto dialettico con gli altri personaggi della storia e in particolare con l'amico ubriaccone Riton. Un'isola felice di cinema, come se attorno Alla palude, al tempo raggelato che si fa favola e storia suggestionato dal



potere del ricordo e dall'avvicinarsi delle stagioni vi fosse uno spazio sospeso, all'incrocio di serene solitudini, intatto e vergine - di cui la palude è metaforica epifania.

Stefania Mignoli, *'Duel'*, 15 luglio 2000

Il film racconta le giornate di un gruppo di amici nella Francia contadina degli anni Trenta. Garris (Jacques Gamblin, *"Il colore della menzogna"*) e Riton (Jacques Villeret, *"La cena dei cretini"*) vivono nella regione del Marais situata lungo la Loira.



Riton, sposato in seconde nozze con una donna dal pessimo carattere dalla quale ha avuto tre figli scapestrati, si rifugia nel vino per ricordare la prima moglie. Garris invece vive da solo, con il pensiero rivolto alle sue

avventure durante la prima guerra mondiale: la loro vita consiste nel lavoro stagionale e nelle visite degli amici, il macchinista Tane (Jacques Boudet, *"Al posto del cuore"*) e Amédée (André Dussollier) un sognatore avido lettore di classici. I quattro conoscono Pépé (Michel Serrault, *"Artemisia - Passione estrema"*) che dopo aver fatto fortuna nel mondo degli affari è tornato nel Marais e ora rivive i momenti della sua giovinezza con i nuovi amici. Intanto Garris si è innamorato di Marie (Isabelle Carré) una giovane donna di città, mentre Riton provoca l'odio di Jo Sardi (l'ex calciatore Eric Cantona, visto in *"Elizabeth"*) un noto boxer locale finito in prigione dove progetta una vendetta per rovinare le loro tranquille esistenze. Nel frattempo la vita continua attraverso le stagioni, le crisi familiari, i giochi dei ragazzi, la passione e la morte.

Il film diretto da Jean Becker e basato sul romanzo di Georges Montforez, racconta tutto ciò che concerne una vita normale: il lavoro, i soldi, l'amore, una vita leggermente infelice vista con gli occhi della piccola figlia di uno dei protagonisti. Una storia d'amicizia e di amor proprio molto intensa interpretata



da un duo che i critici d'oltralpe considerano alla stregua della coppia Gabin - Bourvil e ambientata in paesaggi davvero sublimi: addirittura undici sono i luoghi in cui sono state effettuate le riprese, soprattutto attorno all'Ain e al Rodano, nonostante il tempo non sia stato molto clemente.

'filmup.leonardo.it'

Riesce sempre a stupire la capacità dei cineasti francesi di ammantare i migliori propositi con un'atmosfera nostalgica che annacqua anche le formulazioni più anarchiche (si citano i padri fondatori del pensiero libertario come se fossero

bucoliche poesie da pronunciarsi, come Titiro, sotto faggi ombrosi). Qui si riesce addirittura a incorniciare in un dorato mondo di buoni sentimenti l'intransigente scelta di rifiutare le convenzioni borghesi della Francia, uscita con atroci traumi dalla Prima Guerra Mondiale – un aspetto ben descritto dall'incontro tra il nero e il giovane spirito libero, ai quali basta nominare le località tristemente famose (Verdun, La Marne, ...) per tornare con gli occhi all'orrore e al cameratismo da tempeste



d'acciaio quasi jüngeriano. Un'indulgenza al melenso che, anziché analizzare quel mondo perduto, sembra attenta allo stereotipo della sonnolenta ma autentica provincia solidale. Infatti il compagnone macchinista del treno (le ferrovie furono un grande bacino anarchista, ma il film sceglie di non avere la carica dirompente "di una locomotiva come una cosa viva lanciata a bomba contro l'ingiustizia", si limita ad esaltare il tenersi fuori dalla società), che

carica gratis e indica dove scendere, l'anziana vedova pronta a disfarsi di ogni ricordo a favore degli altri sono macchiette di costume di fronte alle quali sorridere; imbarazzo invece è quello che trasmette il pessimo Éric Cantona, che dovrebbe recitare la parte del pugile, il cui calco è depositato in serie di comiche dell'epoca del muto, volutamente citato per accentuare collocazione nell'immaginario degno del Fronte Popolare degli Anni 30 francesi, ma con risultati involontariamente ridicoli. All'opposto André Dussollier è un attore esperto che però sembra strafare nel tratteggiare l'anima limpida del benestante Amedée, anche lui innamorato della propria libertà, fatta di piccole trasgressioni: i libri, il jazz e il rifiuto di una sbiadita Hortense che gli volevano imporre. Ma ancora peggiore risulta la serie di luoghi comuni inanellati senza soluzione di continuità: dal vecchio, cresciuto nella palude – luogo per lui mitico della perduta felicità – e divenuto ricco, fino alla raccolta delle lumache; si tratta di un repertorio volto a perpetuare l'immagine dei valori su cui si fondava la vieux douce France, irrimediabilmente perduta proprio da quella generazione di squali, in fondo attratti dall'autoritarismo di un futuro sicuro premier sceso in campo in quegli anni con programmi populistici: Hitler. Sviscerando i presupposti e quindi l'impianto del film si comprendono anche meglio i motivi che mantengono la società francese abbarbicata alle proprie radici: affascinanti afflitti di libertà adagiati nella dolcezza del paesaggio, rilassante e adatto all'accezione di anarchismo veicolata dall'ingenuo autore: "Conosco un posto dove niente è proibito". Alcune preziose frasi costituiscono una collana di perle relative al rifiuto del lavoro, senza



riuscire a farle emergere dal troppo miele del ricordo: "Non costringere i uoi figli a lavorare, potrebbero farci l'abitudine"., frase tratta dal fantomatico libro di massime dell'amico di Riton, il padre della narratrice. La figura del vecchio che abitava la capanna poi occupata dal sicuro e affascinante Garris, a cui il vecchio morente nel gelo della fotografia invernale dell'immediato dopoguerra riassume la propria vita libera dicendo: "A me la palude non ha mai fatto mancare nulla e non sono mai stato sotto qualcuno". La vezzosa democratica che valuta i datori di lavoro: "Né gentili, né poco gentili: sono padroni", sono un'altra categoria dello spirito e dello sfruttamento, lontani nella vincente grettezza rispetto alla fierezza – molto retorica – dell'eroe che restituisce la regalia spiegando: "se non li restituissimo non saremmo morti di fame, ma pezzenti.

Il problema del film è facilmente illustrato dall'uso che si fa in esso del vino: è edulcorato. Ogni occasione è buona per stappare una bottiglia, ma sembrano i raduni conviviali della pubblicità: non c'è lo spirito enologico. Tutti appaiono impacciati – non ebbri – come se fosse un rito, mentre nelle campagne non solo francesi, ma anche della provincia italiana lo spirito in bottiglia è un genio che consente ben altre emozioni. Forse il vino usato nel film era adulterato o fatto con le mele (ma la valle del Rodano non è la Normandia del Sidro e del Calvados).

Adriano Boano, 'www.cinemah.com', 13 maggio 2000





(a cura di Enzo Piersigilli)